

LA NOTTE DI SAN SEBASTIANO

E

GASPARO CALAVANI

EPISODIO

DELLE SCORRERIE DEGLI USCOCHI PER L'ISTRIA

RACCONTO

DI

N. P. GREGO

Le opere famose dei trapassati ti daranno
speranza del valore dei posteri.
GUERAZZI.



TORINO

Presso **AUGUSTO FEDERICO NEGRO** Editore

Via Lagrange, N°. 16, P° 1.

Estratto
dalla *Rivista Contemporanea Nazionale Italiana*.
1866-67

Tipografia di G. Baglione e C., via Santa Maria, N° 3.

ALLA RIVERITA MEMORIA DI
ANTONIO SCAMPICCHIO
ESTINTO REPENTINAMENTE
NEL GIUGNO MDCCLXVI
ALLA INTIMAZIONE FATTAGLI DALLO AUSTRIACO
DI PARTIRE DA CASA SUA
ED AL CARO NOME DI
TOMASO LUCIANI
ESULE NELLE LIBERE TERRE ITALIANE
ISTRIANI D'ALBONA
BENEMERITI
ERUDITI A MERAVIGLIA DELLE COSE PROVINCIALI E CITTADINE
ACCESI IL CUORE DI NOBILI SENTIMENTI E NAZIONALI
OFFRE
L'AUTORE
CHE
NE OTTENNE COPIA DI NOTIZIE STORICHE E TOPOGRAFICHE
E CONFORTO AD INFORMARE IN RACCONTI POPOLARI
LE MOLTE GESTA EGREGIE ED I NOMI EROICI ISTRIANI
DEGNI DI STARE IN PAGINE VIVO PATRIMONIO DELLA NAZIONE

CAPITOLO DECIMO

Il primo attacco.

Or conosch'io, che mia fera ventura
Vuol, che vivendo e lagrimando impari
Come nulla quaggiù diletta e dura.

PETRARCA.

Ahi quanto a dir qual era è cosa dura.
DANTE, *Inferno*, I.

Perfetto amore ed immenso era quello di Paolotta e di Marco. Non poteva essere maggiore la loro contentezza, quando non l'avesse diminuito alquanto la bramosa aspettazione di essere da indissolubile nodo uniti, perocchè trascorso un anno e mezzo di fazione militare a Fianona, Marco fosse nuovamente in Albona. Tuttavia spesso si trovavano insieme delle giornate intiere.

Per celebrare il matrimonio aspettavasi solo che Paolotta, la quale compieva il sedicesimo come si arrivava alla festa di san Pietro, avesse toccato il decimo settimo anno.

Marco vide la giovinetta più vezzosa, crescere di giorno in giorno in bellezza. La Paolotta trovava lui più interessante, come più appariva il coraggio, con cui l'avrebbe protetta all'uopo; l'amore onde l'avrebbe ricolma di felicità. — La grandezza ed il candore d'animo, la maschia forza e la gentilezza non potevano essere meglio accordate! Ogni giorno tramontato aggiungeva a Paolotta giubilo, perocchè avvicinasse il tempo della loro unione. Le più belle immagini si presentavano al suo spirito. Ei pendeva dalla sua bocca quando ella cantava; era un genio, che negli studi schiudevale la mente alla intelligenza di reconditi veri, infuocavale il cuore ai sensi, che nella lettura dei poeti tutta la impigliavano, e portavanla all'entusiasmo. Egli l'accompagnava al passeggio; della sua persona offrivale appoggio: — come incedeva altero, nobile, cortese! Ella spingeva il guardo nel futuro: lui cinto di gloria, sè vedeva beata della interezza del suo amore, dalle spose, dalle madri, dalle vergini invidiate; l'universo rideva attorno di lei: ogni animale, ogni pianta, ogni erba, la terra, il cielo, il mare, tutto pareva creato per loro e sollecito di offrire loro i propri uffici.... Spesso, frammezzo ai lieti

sogni, ella vedeva il gaudio dei cari genitori, i quali dalle eccelse regioni sopra la felice coppia versavano il fiume delle felicità, infioravano il loro cammino, l'aria impregnavano di profumo, i più leggiadri pennuti inviavano a cantare loro amori attorno le fortunate teste! — Quante volte Paolotta volle raccontare quelle visioni a sè, alla Teresa, a Marco! Poveretta, come lo avrebbe potuto?... Può il sentimento essere espresso con materiali segni?.... Quante volte alla carta volle affidare i suoi pensieri, le sue gioie! Oh, quella carta era sbiadita, non vi si rilevavano i segni; e la mano dicevasi impotente. All'inutile tentativo rinunciando la giovinetta lasciava l'anima slanciarsi di tutta possa alle regioni degli spiriti angelici. — Certo ell'era un cherubino disceso in terra; ma no! era una creatura posta sulla terra per errore, destinata alla schiera dei serafini, dove per fermo dovea volare.

Uguale l'amore di Marco: giovane valoroso, ogni azione bella faceva intendendo il pensiero nella fanciulla. — A lei vicino, libero si lasciava alle espressioni più passionate: mai modo trovava di staccarsi da lei. — Nel ritorno ad Albona lento camminava, non senza rivolgere mille volte il capo verso quel castello, quasi personificasse l'amata persona. Infatti egli la vedeva; avvegnaddio gli occhi dell'anima quelli del corpo predominassero, vedea ogni suo movimento, ogni atto. — Occupato del potente amore, di frequente stava distratto. Onde Giambattista e la madre ne sarebbero venuti in apprensione, se non avessero saputo il suo amore.

Passavano i due amanti i dì, le settimane, i mesi, di nulla altro solleciti, che di alimentare il reciproco affetto, e fare ognuno partecipe della loro felicità. Si rivedevano con gioia, con voluttà erano assieme; con dolce speranza si lasciavano. Un sorriso li inondava di allegrezza. Vero è che essi avrebbero così trascorsa tutta la vita.

Ma i giorni dello infortunio dovevano aggiungerli. La bufera si avvicinava, che, se non diradicare, dovea però le tenere piante e novelle terribilmente dibattere, piegare curve a terra, schizzare di fango, sfrondare della perfetta chioma, per poi lasciarle ricominciare la vegetazione più vigorosa e più affrettata....

I primi giorni della primavera sono appena giunti a rallegrare gli uomini e gli esseri tutti. La terra riacquistò il manto erboso; pollano le piante sverdeggiano; le colline, le pendici, le valli ri-

spondono al belare delle lanose greggi, e al mugghiare delle mandre, eccheggiano del canto dei pastori; risuonano i campi degli accenti dei seduli cultori aiutanti lo destarsi della natura. La legione degli abitatori aerei lo fa lieto di lor modulati dialoghi e tenzoni d'amore: i recessi rimoti e il colmo delle notti ancor essi hanno favore di melodiosi gorgheggi degli amici della solitudine e del silenzio.

Tutto consiglia amore, tutto gioia. E chi s'appresta ad aprire il cuore alla onda piena del piacere, deve, misero, accogliere il soffio della distruzione, l'alito dell'inaridimento!

La famiglia Negri è da due settimane nella propria villa a san Vito, località chiamata adesso *Le Torri* (1), al principio della valle di Carpano, vicinissima alla città, e prossima al convento di san Francesco. Vi si è portata per pochi giorni. Marco invece havvi adesso la dimora favorita.

Il giovane è tornato da una partita di caccia fatta al Carpano con Anteo Scampicchio, con Giacomo Luciani, e quattro altri amici. Ritiratosi nella sua stanza, vede per terra una lettera. Crede siagli caduta per accidente di saccoccia. Si piega però, e la rileva — Non è sua quella lettera. Meraviglia del caso, e non giunge a comprendere come si trovi là; è d'ignoto carattere; l'indirizzo a Paolotta. — Una lettera a Paolotta! di cui. La volta? È già dissuggellata. Dalla curiosità o d'altro motivo condotto, senza più pensare, la dispiega.

Alle prime frasi è preso da turbamento; gli vagano gli occhi: e solo a riprese può fornire la lettura:

» Amata Paolotta,

» Come dire il piacere portomi dal vostro foglio? Pensatelo: il « lessi due e tre e dieci volte. Recandolo alle labbra, io credeva « di ricevere in me alcuna emanazione di vostra persona. — Me « felice, — diceva, — quell'amabile creatura dunque pensa a me? « a me.... sempre... ad onta di quanto soffrii! — Ma non posso « dirvi, no! non posso, quanto mi abbiano confortato le vostre « parole.

« Vi giuro, più sempre me ne renderò degno. Io non opero,

(1) Venne al luogo questo nome, perchè i casini dei Negri, degli Scampicchio, e di altre famiglie lì presso erano forniti di torri esploratorie, o fortificatorie, che fossero. Probabilmente nel 1399 le torri esistevano, antighardie, o posti avanzati per la maggiore sicurezza della terra. Più tardi bande di Austriaci si spinsero da Sumber fino a a queste torri, e ne furono ricacciati dagli Albonesi.

« non parlo, non respiro, che voi non siate presente al mio pensiero. — Oh, quando verrà, Paolotta amata, il beato momento, « il giorno fortunato, in cui, ancora riuniti, godremo del nostro « amore? Pensate voi mai, come, dopo tanto penare, quel godimento ci sarà di piacere accresciuto a mille? Lo pensate, lo « sperate? lo sentite?

« Quanto a me, se questa speranza non nutrissi, se non la « dovessi nutrire, sarei già sotterra. — Colla forza del mio « amore m'amate. In questa lettera depongo i più impazienti baci « perchè vengano a lambire le vostre soavi labbra.

« Farete lungamente sospirare una risposta? Nol facciate: mille « funesti pensieri mi conturbano nel tempo dell'aspettativa, temendo tutto da chi vi vuole rapire a me, al quale siete sacra « da solenne giuramento».

« Il vostro G. K.
che vi ama sopra se stesso ».

Gli affetti differenti, che per il cuore di Marco passarono durante la lettura, si vedono specchiati sul volto, pallido ad ora, ad ora infuocato. Adesso gli si rizzano i capelli, adesso tremangli le labbra, s'incantano gli occhi. Infine s'abbandona rinversato sulla sedia, e chiude il capo fra le palme; onde non è dato per un tratto leggere i pensieri turbinanti, che gli attraversano la fronte.

Le mani gli cadono sulle ginocchia.

— Paolotta Ohimè chi l'avrebbe creduto?..... Il delitto dunque sa prendere veste così leggiadra!..... il tradimento può essere così coperto!..... Ma..... un angiolo.....! è possibile?..... — L'anima del misero giovane soffre angoscia senza fine amara, d'incertezza, che ricambiarebbe colla morte stessa. Si ucciderebbe: desidera non avere mai veduto la donna dell'amore: esserle vuole presente per rinfacciarle la perfidia, dirle vituperio, coprirla d'obbrobrio.....

Ma quella lettera?..... Senza data..... infranta..... portata a lui... con che mezzi?..... da chi? — Ecco una serie di dubbi. — Ansante discende al basso: ai domestici richiede chi fosse stato in sua camera. Nessuno v'era stato. Chiede ancora chi avesse recata una lettera. Si guardan quelli in viso l'un l'altro: nessuno sa dare risposta.

Marco torna nella sua stanza, e vi si chiude. — La finestra

è aperta: certo alcuno per colà avrà gittato dentro la lettera dal sottoposto giardino. Ma a quale fine?... E chi fu l'uomo che gli fece il maggior bene?... Chi fu il nemico, che cacciò nel cuore germe del dubbio, il timore, il sospetto? chi fu che uccise il suo cuore?...

— Mi porterò da lei, — dice — se è innocente, darammene le prove; se no,..... moriremo..... assieme. —

Così fa Marco Negri; tosto che gli è concesso, parte per Fianona. Egli corre come l'anima gli è commessa all'onda rapida delle sensazioni. Ma, all'avvenante che procede ne scema l'ardore, insorgono i sospetti per la innocenza di Paolotta; e cinque volte sopra dieci, a mezza via, vuole convertirsi indietro. Ma l'interno roditore sempre lo stimola: si dice folle, e cacciasi di corsa innanzi.

Entra in Fianona, e credeva d'aver fatto tutto. È alla porta dell'abitazione del Calavani: si sofferma, e vuole tornare; ma una forza maggiore lo spinge. Si comprime colla mano il cuore, ed entrato, corre su per le scale.

Niuno gl'impedisce il passo; niuno pensa di andare ad annunziarlo. Appena spinge la portiera, gli è presente Paolotta tutta riso, bella dell'incanto dei soavi lineamenti.

Marco è colpito da quella accoglienza, — eppure è l'accoglienza, che ha trovata sempre. — Perde ogni coraggio, si vede dissipare tutti i proponimenti, dimentica tutto ciò che ha voluto dire. Si fa innanzi come uno scipito.

Paolotta, che di primo tratto ha notato la cera di Marco contraffatta, quasi è presa da paura. — Quando si rimettono un poco, egli dallo sbalordimento, ella dalla paura, Paolotta è prima a dire:

— Marco, che hai?... ti senti male? Ahimè, Teresa, correte — prosegue apostrofando la governatrice, allora entrata nella sala: correte a portare un po' d'acqua,... vedete che sviene... fate venire lo zio.. — Ma il giovane si compone, e richiama lo spirito:

— Eh, che mai dici? Vedi, che non è nulla.

— Nulla...?

Ho corso un poco troppo...

— Ma perchè vuoi ammalare? Ah!... l'intendo, amico mio.

Il contento le traspare dagli occhi e da tutta la bella faccia, mentre prosegue: — Fu l'impazienza di giungere dalla tua Paolotta...

— Eh...

— Credevi, che non avremmo abbastanza tempo di stare insieme...

— Ma...

— Avessi ragione, — continua la giovane lo interrompendo, e così facendogli grazia di toglierlo dall'imbarazzo; — avesti ragione: i momenti, che siamo assieme, fuggono presto,.... così presto! Arrivi appena, e tosto, quasi di fuga, te ne vai...

— Di fuga?

Marco non riesce a pronunciare un concetto compiuto. Ma sente alleggerito il cuore: non però sciolto dalla morsa, che lo stringe. Tiene viso pacato; ma ben alieno da quella luce di giubilo, che generalmente vi risplende. Paolotta ne è preoccupata: nota una leggera nube sulla fronte, altre volte cotanto serena, come ricorda il sorriso amaro, con che accompagnò le parole — « di fuga? » — quasi a forza uscitegli di bocca. Onde, con voce tremante chiede:

— Che hai amico?.. Non ti trovi tu vicina la tua Paolotta?.. Se qui non sei contento, dove il sarai?.. E, poichè Marco tace,

— Dio, come sei triste! — prosegue — Via, abbandona quella cera.....mi guarda..... Sembrotti cambiata..... più brutta?... Sei malcontento di me? Ma parla, parla!... Che ho da fare, perchè ti vegga sorridere?.....

La ingenuità di Paolotta, i vezzi sono di azione irresistibile. La mente di Marco opera con rapidità e forza inenarrabile, mentre egli per due minuti pare assorto; e d'improvviso si dissipano le sue affannose apprensioni.

— Che questa non sia la virtù, la innocenza in persona? Ed io, sciagurato, potei dubitarne!..... Fu una tentazione del demonio. Ma forse, — quanto sospettoso è il pensiero di un ferito amante! — forse la calma, che dimostra Paolotta, è soltanto alla superficie del lago della sua anima. — Dominando la propria passione, Marco riflette sulla natura dei sentimenti, e scruta con maggior attenzione nel volto dell'amica. Ella è serena, sorridente, fiduciosa; nulla vi si scorge che indichi un segreto di cui ella abbia a vergognare o farsi rimprovero. Quella calma dunque proviene dalla certezza di essere pura, dalla speranza di riuscire felice.

Si prosternerebbe ai piedi della vergine,.... a pregarla di perdono, ove non temesse solo dicendo il proprio sospetto, doverle recare angoscia di morte. — Ma grandi, ripetiamo, sono i tormenti concetti da un amante. Non fa mestieri togliere ogni dubbio?

Marco quasi ciò occorra inavvertentemente, lascia fuggire di bocca il nome del Kossic, ella pare non aver posta attenzione al suono di quel nome, e forse non l'ha: certo parla di quel giovane uomo, come discorrerebbe di tutta altra persona indifferente. Solo ne compiange il travimento, e la mala fama, che lasciò di sua persona.

Era il Negri fuori di sè per il contento.

Essendosi egli abbandonato ai consueti modi tenuti con Paolotta, ella fu piacevolmente meravigliata del rapido cambiamento di lui, e giubilando glielo esprime.

— O Paolotta, non ne parliamo..... era un momento che mi sentiva male,.... cioè..... non mi sentiva male veramente..... ma leggermente indisposto per fatica. Ma non è più nulla.....

— Lo voglio credere.

— Godiamo, godiamo mentre stiamo assieme.

Venne Gasparo a casa; e si passò la sera allegramente, come nulla fosse successo.

Come diverso fu poi il ritorno di Marco dalla sua ventata! Pianse che vi fossero tristi, i quali cercano scelleratamente, per istinto perverso la ruina altrui. Avrebbe voluto avere sotto la mano lo iniquo fabbro del falso viglietto per farlo scoppiare dalla rabbia inutile, e per schiacciarlo sotto il peso della maledizione. — Perfidia umana! — gridava — ti fa ombra la felicità di due poveri ed oscuri giovani.